

## COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo

*Traccia biblica ed esegesi (di A. Numini, Prof. Scienze Bibliche)*



### IV Domenica di Avvento C - 2009

*Mi. 5,1-4a; Salmo 97; Eb. 10,5-10; Lc. 1,39-45*

*Traccia biblica (di A. Numini, Prof. Scienze Bibliche)*

L'ultima domenica di Avvento, che ci proietta immediatamente al Natale, è dominata da un tema che vuole rassicurare l'attesa speranzosa del credente: la *fiducia nel compimento della Parola del Signore*. La voce del profeta *Michea*, che predice la sorte futura di Giuda nel critico passaggio attraverso l'esilio e la successiva liberazione, si solleva ad annunciare la fedeltà di Dio che trarrà la sua salvezza da Gerusalemme. L'immagine messianica del nuovo re discendente di Davide è un'antica credenza del popolo dell'Alleanza che auspica un ritorno alla gloria di un tempo, alla grandezza delle origini, quando il regno era unito e forte. L'idealizzazione dei tempi passati, con la complicità della memoria che purifica da ogni aspetto negativo le vicende ormai lontane, fa sì che Israele si augura un ritorno ad essi come ad una nuova età dell'oro grazie all'avvento di un re che sia, come Davide e Salomone, secondo il volere di Dio. Ecco che la promessa con cui Dio si legò a Davide e alla sua discendenza, per mezzo del profeta Natan (cf. 2Sam 7,12-16), si estende nel tempo e si colora di nuove sfumature che la rendono ancora attuale e degna di fede. Israele continua ad attenderne il compimento, grazie anche al ministero dei profeti, perché crede nell'efficacia della parola di Dio che è per la vita. Betlemme, perciò, città natale di Davide diventa il luogo della fecondità (che Michea ricava dalla radice etimologica di Efrata) con cui Dio viene incontro al suo popolo in segno di benedizione. La città del re pastore diventa chiave per comprendere quale salvezza Dio opererà per il suo popolo e come egli intenda il suo rapporto con esso. Il pastore è una guida sicura per le sue pecore, che lo ricambiano nell'essere la sua ricchezza, e nella misura in cui egli si mostra amorevole nei loro confronti esse lo seguono con docilità e mitezza. Il messia sarà quindi un pastore premuroso che diventerà grande nel donare tutta la sua vita per il bene delle sue pecore.

Il *Salmo 79*, nato dal desiderio e dall'invocazione per la liberazione di Gerusalemme dai suoi invasori, attribuisce a Dio stesso la funzione del pastore accostando le due immagini lontanissime tra di loro della celeste sua onnipotenza e della sua amabile premura per il suo gregge. L'autore si sposta poi sull'immagine della vigna che, alla pari del gregge, è frutto generoso della sua opera di custode e agricoltore. *Yhwh*, il Signore, non resta avvolto nella beatitudine dalla corona dei suoi angeli, ma si degna di sporcarsi le mani con la terra e con il gregge che Egli ha voluto coltivare e pascere. Il lavoro della terra sporca e rovina le mani, mentre quello del pastore

impregna anche dell'odore fastidioso delle pecore, tuttavia Egli non ricusa di compromettersi per il bene d'Israele che ha voluto come figlio.

La **Lettera agli Ebrei** aggiunge che Dio, nella persona del Figlio, ha assunto la natura umana come paradossale compromesso con gli uomini, che da soli non erano più in grado di elevare uno sguardo innocente a Lui. Era necessario che suo Figlio scendesse e si abbassasse alla nostra natura, spogliandosi della sua divinità, per compiere il vero sacrificio della redenzione e perdonare i nostri peccati, mostrandoci la vera via che ci conduce alla salvezza. Dio, infatti, non poteva accogliere il sacrificio della vita di un animale che pagasse al posto di un uomo insensibile al suo richiamo, ma ha voluto insegnarci nel Figlio che il vero sacrificio è quello di una vita offerta in azione di grazia a Lui che ci ha amati per primo.

E' questo l'atteggiamento che vediamo nella figura di Maria, come ci viene dipinta nel **Vangelo di Luca**: riempita dalla sua grazia, dopo aver accolto con fede il disegno della sua volontà, si mette in cammino e va a rendersi disponibile al servizio di Elisabetta. In casa di Zaccaria la giovanissima "*madre del Signore*" trova il segno dell'effettiva concretezza della Parola di Dio, di cui in realtà non ha bisogno ma che le giunge a conferma della sua giusta decisione di aprirsi al mistero. Anche Giovanni, nel grembo di Elisabetta, si muove dalla gioia per mostrare che è vita quella che viene da Dio. Egli nascerà, come Gesù, in Giudea come segno di benedizione per gli uomini che attendono la salvezza che Dio ha promesso per bocca dei suoi profeti. Elisabetta, del resto, pur non sapendo quello che è successo nella casa di Nazareth poco prima, capisce dalla reazione di suo figlio quello che accaduto a Maria, perché l'angelo con suo marito era stato chiaro: "*preparerà al Signore un popolo bene disposto*". Nel presentarlo come erede di Elia ("*con lo spirito e con la forza di Elia*": Lc 1,17), infatti, Gabriele lo preannuncia come precursore del messia, dato che era convinzione presso il popolo, soprattutto in alcuni ambienti con spiccata sensibilità carismatica d'ispirazione apocalittica, che prima del messia sarebbe tornato Elia a preparargli la strada. E', dunque, lo Spirito Santo all'origine di tutto il movimento salvifico che produce un dinamismo a catena di gioia e di stupore. Egli riempie Elisabetta e la fa esplodere di giubilo nel frutto del suo grembo, ma muove anche Maria nelle sue viscere per cantare il *Magnificat* a Dio che è veramente fedele alla sua Parola. "*Beata colei che ha creduto...*", sentenza la madre del Battista a Maria, esprimendosi con un ritornello che Luca ci riproporrà in tutto il vangelo come la migliore e più grande delle beatitudini, grazie alla quale l'uomo può lasciarsi trasformare dall'azione della grazia che redime e salva.

### Attualizzazione (A. Di Lorenzo, Parroco)

L'itinerario dell'Avvento volge ormai al termine. L'attesa del Natale si fa più intensa. Se non siamo riusciti a percorrere tutto il cammino con gli atteggiamenti interiori che, di settimana in settimana, i testi biblici ci hanno indicato, abbiamo ancora qualche giorno per liberarci dagli affanni e dai falsi bisogni che appesantiscono ordinariamente la vita della gran parte delle persone in questi giorni e per aprirci senza riserve alla venuta del Signore. Lasciamoci prendere per mano, come nelle domeniche precedenti, dalle grandi figure dell'Avvento e andiamo con fiducia verso il "*luogo*" della nascita del Messia.

Nella prima lettura, Michea ci ricorda che lo stile di Dio è lo stile dell'*umiltà*: il luogo scelto per la nascita del suo Figlio non è una capitale o una città famosa, e nemmeno un grande *centro* religioso, ma una piccola località, Betlemme, un piccolo villaggio che sta alla *periferia* del mondo. Il profeta evidenzia inoltre che lo scopo di questa nascita è quello di *ridisegnare* la storia dell'umanità: il malgoverno dei capi ha generato sopraffazione, ingiustizia e guerra, i numerosi leaders politici e religiosi hanno perseguito i loro interessi personali e hanno pensato solo ai loro guadagni; il Messia, allora, viene per riportare *tranquillità e pace* su tutta la terra. Occorre solo spalancargli le porte ed accoglierlo!

Anche l'autore della Lettera agli Ebrei ci parla del progetto di Dio sull'umanità: l'incarnazione del Figlio ha un scopo bene preciso, quello di *salvare l'umanità*. Gesù è disposto ad assumere la fragilità umana e a donare la propria vita per cambiare il mondo. Il suo esempio diventa regola di vita per i suoi discepoli di ogni tempo.

Luca, nel Vangelo, rileva come l'incontro tra Maria ed Elisabetta sia pieno di stupore, di gioia e di gratitudine per questa irruzione di Dio nella storia degli uomini. Il cammino dell'Avvento segna oggi un passaggio molto interessante: dalla zona desertica del Giordano, affollata di gente che chiede a Giovanni di essere battezzata, siamo condotti in una semplice casa dove due donne in attesa di un figlio si incontrano. Se il Battista ci ha invitati a considerare la dimensione *pubblica* del Natale, Maria ci riporta ad una dimensione più *intima*, alla profonda contemplazione di come Gesù si faccia presente non solo tra la folla, sulle strade del mondo, ma anche nell'*interiorità*, nelle pieghe più nascoste della nostra persona, nelle coscienze, là dove ogni uomo è solo con se stesso e matura le scelte fondamentali della vita. Abbiamo detto che l'Avvento è l'*avvicinarsi di Dio*. Egli realizza questo suo desiderio di mettersi al nostro fianco, di parlarci e sostenerci con la sua presenza operando un passaggio decisivo dall'*esterno* all'*interno*: Gesù viene non solo per stare con noi ed essere uno di noi, ma anche per entrare e abitare stabilmente *dentro* di noi. Infatti, una donna, Maria, lo porta oggi addirittura nel proprio... "*grembo*". Nessuna creatura aveva mai sperimentato tale vicinanza e intimità con Dio. Non Abramo, l'amico di Dio, non Mosè che parlava a faccia a faccia con

Lui, non Elia davanti al quale Egli passò con tutta la sua gloria. Per questo vediamo che Maria, fin dai primi giorni del concepimento di Gesù, è in continuo raccoglimento, sempre intenta a custodire e ad adorare questo mistero che l'ha sorpresa, avvolta, affascinata, coinvolta nella grande avventura della salvezza dell'umanità.

L'intimità non è, però, intimismo: l'ingresso di Gesù nel cuore crea nella persona una sana inquietudine, che si traduce in una carità attenta, concreta e sollecita. La fede vera ha sempre un certa "fretta" di esprimersi attraverso significativi gesti di tenerezza e di solidarietà. Così vediamo che questa donna così contemplativa, dopo l'annuncio dell'angelo, non si rinchiude in se stessa, né se ne sta lì ferma e tranquilla a continuare il dolce colloquio con il Signore nel silenzio e nella solitudine della sua stanza, ma si apre al dono, esce di casa e si dà al servizio disinteressato. E, in questa concretezza dell'amore, sperimenta un'ulteriore intimità: non solo quella con il Signore, ma anche quella con il prossimo. L'incontro con Elisabetta provoca un'esplosione di *reciprocità* di saluti e di benedizioni, di attestati di stima e di sussulti di gioia. Maria non porta cose, porta se stessa, il suo umile e sincero servizio, e soprattutto porta Gesù, la "pace in persona", come profetizzato da Michea.

Cosa dobbiamo fare, allora, in questi ultimi giorni, prima del Natale? Lo abbiamo chiesto al Battista, domenica scorsa. Oggi lo chiediamo a Maria. La liturgia, in questo periodo, ci ha proposto la sua figura per ben due volte come *modello dell'attesa e dell'accoglienza*. Ella è, prima di tutto, come dice Elisabetta, esemplare di *fede*, colei che, senza riserve, "crede nell'adempimento della Parola del Signore". E poi è esemplare di *carità*, donna in cammino piena di sollecitudine verso gli altri. Da lei dobbiamo imparare ad amare il Signore e a fidarci di Lui, anche quando i suoi disegni sono imperscrutabili, misteriosi, umanamente impensabili e improponibili. Da lei dobbiamo imparare a credere e ad agire insieme, a colloquiare intimamente con il Signore e a percorrere, nello stesso tempo, le strade che conducono dove qualcuno ha bisogno di noi: della nostra vicinanza, della nostra amicizia, del nostro ascolto, delle nostre risorse spirituali e materiali. Come Maria, dobbiamo sforzarci di diventare icone viventi di bontà, di disponibilità, di prontezza, anche quando questo dovesse costarci un caro prezzo. L'amore vero richiede sempre qualche rinuncia. Ce lo dice la preziosa indicazione della montagna che Maria attraversa per andare da Elisabetta: montagna vuol dire qui *ostacolo*. Per poter entrare nelle case e nei cuori degli altri, penetrare con tatto e gentilezza nei loro problemi, condividere le loro speranze e le loro inquietudini, occorre spesso superare la montagna dell'egoismo, dell'indifferenza, del pregiudizio, talvolta dell'odio e del risentimento per offese fatte e subite. Ebbene: i veri discepoli di Gesù non se ne preoccupano, non temono di affrontarla; essi amano incontrarsi, parlare, darsi una mano, superare tutto ciò che ostacola la ridisegnazione del mondo, della politica, della comunità, della famiglia, delle relazioni interpersonali.

## EDUCARE ALLE VIRTU' UMANE – LA SOLIDARIETA'

### UNO SGUARDO ALL'ETIMOLOGIA

Dal latino "solidus" (= "intero, indiviso"). Come sostantivo indica la proprietà che consente alle molecole di dare *coesione* e *stabilità* ad un corpo: basta che un sola molecola si tiri fuori o venga tirata fuori che quel corpo non ha più la sua *compattezza*. Nel linguaggio giuridico viene spesso usata l'espressione "in solidum", che sta ad indicare un patto inscindibile, l'essere *completamente obbligati con gli altri*. Suoi sinonimi sono spirito di corpo, senso di appartenenza, unione, fraternità universale, condivisione. Potremmo definirla *la consapevolezza di formare un solo corpo con gli altri e, dunque, il sentimento che induce a sentirsi obbligati gli uni verso gli altri, ordinariamente ma soprattutto nei momenti di pericolo o di bisogno o di sventura*.

### SPUNTI DI RIFLESSIONE

Giovanni Paolo II, nell'Enciclica *Sollicitudo rei socialis*, precisava che la solidarietà "non è un sentimento di vaga compassione o di superficiale intenerimento per i mali di tante persone, vicine o lontane", ma "la determinazione ferma e perseverante di impegnarsi per il bene comune: ossia per il bene di tutti e di ciascuno, perché tutti siamo veramente responsabili di tutti" (n°38). E' innegabile che, oggi, la necessità di una partecipazione umana e morale o di un impegno diretto da offrire a chi è in situazione critica o dolorosa è sempre più sentita e promossa come un dovere da parte di tutti. Cambiano le forme, le modalità, i tempi, le circostanze, ma resta forte il sentimento di umana compassione e lo sforzo di dare risposte concrete a chi è in difficoltà. Tuttavia, la "solidarietà", anche se nella sua *accezione teorica* è chiara e facile da definire, nella sua *applicazione concreta*, presenta molteplici sfaccettature sociali e non sempre, a livello personale, è... una virtù. Preferiamo, dunque, restringere il campo al nostro *vissuto quotidiano*, ponendoci alcune domande sul *senso* che di fatto essa ha nella nostra vita e sulle *motivazioni* per cui ci sentiamo spinti ad essere solidali con le gioie e le sofferenze degli altri.

#### 1 - Una doverosa verifica: perché siamo solidali?

Vivere la solidarietà "Mi fa sentire bravo, capace di fare qualcosa di buono...", "Mi fa vedere dagli altri come generoso, disponibile...", "Mi fa sentire utile, importante, mi fa star bene...". Tutto questo è vero, ma

occorre far chiarezza dentro se stessi, altrimenti si va completamente fuori strada. Se, infatti la solidarietà è solo questo, bisogna interrogarsi se essa è veramente una virtù o

- Ø un bisogno di darsi delle sicurezze che dentro non si hanno, di trovare un appoggio alla propria fragilità dimostrando in qualche modo di essere capaci di fare qualcosa di buono;
- Ø un bisogno di apparire agli altri con un'immagine positiva, bella, apprezzabile, altrimenti si teme di essere messi da parte e di non essere considerati come si vorrebbe;
- Ø un bisogno di colmare i vuoti che si hanno dentro, un modo di realizzare desideri che non si possono realizzare.

Essere solidali fa bene a se stessi e agli altri. Il problema è che non sempre è facile tracciare una linea di demarcazione e capire se *si cerca il proprio bene o quello degli altri*. Si tratta di vedere chi mettiamo *al primo posto*: noi stessi o gli altri. Se consideriamo l'etimologia del termine e la definizione, dobbiamo concludere che, come diceva T. Merton, *"nessun uomo è un'isola"* e che, dunque, il proprio benessere è solo una *conseguenza* – e non la motivazione – dell'essere altruisti e aperti agli altri.

## 2 - Alcuni campanelli d'allarme

Tenere presenti alcuni campanelli d'allarme, che scattano con facilità e ai quali diamo spesso poca importanza, può facilitare la nostra verifica.

- Ü Se non riesco in qualche cosa, vado facilmente in crisi?
- Ü Se qualcuno riesce meglio di me, divento invidioso?
- Ü Quello che faccio mi sembra sempre poco, inadeguato?
- Ü In quello che realizzo sono troppo perfezionista e anche un piccolo aspetto negativo mi fa sembrare tutto sbagliato?
- Ü Se non sono apprezzato e valorizzato come vorrei, ci resto male?
- Ü L'ingratitude o il mancato riconoscimento della bontà dei miei gesti mi rattrista?
- Ü Il piccolo spazio in cui opero, ciò di cui mi occupo, quello che faccio deve essere sempre considerato più importante da tutti e messo al centro dell'attenzione?
- Ü Le realizzazioni degli altri mi sembrano sempre incomplete ed imperfette?

Essere attenti a cogliere queste reazioni emotive disordinate aiuta a capire perché le motivazioni del nostro essere solidali e, in generale, le nostre relazioni con gli altri non sono così autentiche.

## 3 - Vincere la/e paura/e

Per imparare a vivere la solidarietà non basta fare un'attenta analisi delle motivazioni che ci spingono ad agire a favore degli altri; occorre conoscere e superare anche tutte quelle paure e insicurezze che, nonostante i buoni sentimenti, frenano la nostra disponibilità. Parliamo soprattutto della *paura* – che è di tutti – di coinvolgere la nostra persona in un rapporto troppo impegnativo, stabile ed obbligante; un rapporto che non dà garanzie certe di reciprocità perché ogni legame è sempre pieno di incognite, non sappiamo dove ci porta. Bisogna, allora, essere pronti a tutto, educarsi a dare senza riserve e senza condizioni. Tra le pieghe di questa paura di fondo c'è poi la difficoltà di affrontare la paura dei nostri limiti e di quelli degli altri:

### ▼ Non è facile accettare il limite del

- Ü lasciarci vincere dalla pigrizia, dalla stanchezza, dall'egoismo, dall'indifferenza;
- Ü sentirsi inadeguati e non sapere nemmeno cosa sia necessario fare per l'altro;
- Ü nostro essere obiettivamente incapaci di risolvere i problemi degli altri;
- Ü ... *continua tu!*

### ▼ Ugualmente non è facile accettare il limite del

- Ü non essere accolti;
- Ü sentirsi incompresi;
- Ü essere accusati ingiustamente;
- Ü non essere ripagati;
- Ü essere lasciati soli;
- Ü ... *continua tu!*

Vivere la solidarietà è difficile, perché implica una condivisione che richiede consapevolezza, responsabilità, rinunce e soprattutto un'apertura e una dedizione vissute senza la pretesa di gratificazioni di ritorno. E' un cammino lungo e lento, che dà la sua ricompensa in termini di pace e di gioia interiore man mano che cresce la consapevolezza che l'umanità è un unico corpo, una famiglia in cui ognuno ha un suo compito da svolgere perché in essa ci sia armonia e benessere per i singoli e per tutti.

#### 4 - La solidarietà per il cristiano: amare con il cuore di Dio

*“Elemento importante nei nostri rapporti interpersonali è la capacità di condivisione, di gioire con chi è nella gioia, di piangere con chi è nel pianto. Condividere vuol dire prendere sulle spalle il dolore dell’altro e farlo nostro.*

*“Chi è debole che anche io non lo sia?”, dice Paolo (2 Cor. 11,29). E’ come se l’apostolo dice: i problemi degli altri sono i miei. E questo pesa!... Umanamente parlando, in certi momenti verrebbe voglia di dire come Mosè: “Ma insomma, l’ho partorito io questo popolo? Perché lo devo portare io sulle spalle...?”.*

*L’atteggiamento più profondo della carità è quello di prendere sulle spalle i problemi dei nostri fratelli, e portarli, soffrendoli intimamente, senza perdere la gioia e la pace che ci vengono dall’amore di Dio. Qualunque cosa possa succedere, la certezza che Dio ci ama è una sorgente di serenità che nessuno può toglierci.*

*Ma bisogna saper conciliare l’atteggiamento di gioia che viene dal Signore con la capacità di condivisione. E’ la linea della solidarietà... E’ la misura che ci ha dato Cristo: metterci nei panni del fratello, prendendo le sue parti.*

*C’è una strana debolezza nel cuore umano che fa sorridere e piangere insieme. Noi siamo capaci di traboccare di tenerezza per gli africani e gli indù e non siamo capaci di accettare il fratello che ci vive accanto.*

*E’ facile amare a distanza, non occorre portarne il peso; ma questo è più sentimentalismo che amore. Il fratello che ci vive accanto ha invece spesso bisogno di essere portato sulle spalle e allora può pesare.*

*Carità vuol dire sorridere a qualcuno quando non se ne ha voglia, offrire sicurezza di un appoggio al fratello che vive un momento difficile, permettergli un’apertura, lasciarlo parlare, offrirgli una delicatezza piena di attenzioni che bisogna inventare di volta in volta perché la carità deve essere creativa” (Padre M. Magrassi, Amare con il cuore di Dio, Ed. Paoline, 1983, pp.91-93).*

*“Le cause che frenano la promozione del bene comune e il pieno sviluppo dell’umanità sono la brama del profitto e la sete del potere... Questi atteggiamenti e “strutture di peccato” si vincono solo con un atteggiamento diametralmente opposto: l’impegno per il bene del prossimo con la disponibilità, in senso evangelico a “perdersi” a favore dell’altro invece di sfruttarlo e a “servirlo” invece di opprimerlo e di servirsene per il proprio tornaconto (cf. Mt. 10,40; 20,25; Mc. 10,42; Lc. 22,25)” (Giovanni Paolo II, Sollicitudo rei socialis, n°38).*